

IL CONVEGNO Al via a Roma «Gramsci, le culture, il mondo». Un taglio «multiculturalista» che fa emergere l'attualità di un pensiero duttile e avvolgente dalla parte dei ceti subalterni

di Bruno Gravagnuolo

Una straordinaria macchina di pensiero contro la passività. Contro la subalternità dei dominati, ma anche dei soggetti individuali come tali. Nel vasto campo, nazionale e globale, segnato dai conflitti sociali per l'«egemonia». Ecco era questo il filo conduttore più insistente che affiorava ieri al Convegno della *Fondazione Istituto Gramsci* e della *International Gramsci Society*, di là del taglio «globalista» e «culturalista» dei lavori, pensati per questo settantesimo anniversario della morte del pensatore sardo. Un modo nuovo e originale di ripensare il fascino di Gramsci, con l'assopirsi delle passioni ideologiche di un tempo, e però «paradossalmente» con una diffusione senza pari del suo pensiero nell'ambito più disparato degli studi e delle lingue, specie nel settore delle scienze sociali.

Sicché l'approccio «multiculturalista», non riusciva a sbiadire il tratto gramsciano di cui sopra. Ma anzi lo esaltava. Ovvero: genealogia del dominio, storia dei dominati. E rovesciamento continuo del pensiero in una filosofia «anti-passiva». Quella che una volta si chiamava (Gramsci la chiamava così) «filosofia della praxis». Al servizio della liberazione delle classi subalterne. Nei contesti locali e geopolitici più lontani e interdipendenti. Dove i *Quaderni del Carcere* si studiano ormai come un classico vivo e operante. E c'erano all'Istituto Sturzo di Via delle Coppelle 35 alcuni dei più insigni studiosi italiani e internazionali di Gramsci. Da Giuseppe Vacca, a Marcus Green, a Stuart Hall, a Ursula Apitzsch, Anne Showstack Sassoon. Mentre domani fino a sera vi saranno Guido Liguori, Joseph A. Buttigieg, Renate Holub, Derek Bothman, Abdeselam Cheddadi, Peter Mayo, Iain Chambers e tanti altri. Piccolo inciso a pro del Gramsci. Bene che «l'Istituto Sturzo» abbia ospitato un Convegno così importante. Ma quando è che il Comune di Roma manterrà la sua promessa di una sede propria e adeguata all'Istituto, visto che quella annunciata di Vicolo Valdina è stata poi assegnata al Senato? Una volta il Gramsci era un vero crocevia culturale e di «massa». Un archivio al servizio della città. Oggi al Portuense è un po' ristretto e in penombra. Non sarebbe il caso che Veltroni ci pensi seriamente? Ciò detto veniamo al Conve-

Gramsci globale, la scrittura contro il potere



Antonio Gramsci nelle foto segnaletiche

gno. Multiculturale, s'è detto. E perciò India, Usa, Gran Bretagna, America Latina, mondo arabo, teatri di una diffusione editoriale senza pari. Mentre in Italia, a parte il Gramsci con le sue iniziative - in primo luogo la nuova edizione nazionale degli scritti - c'è come una coltre di oblio. Rischiarata di tanto in tanto da

Filosofia «antipassiva» coltivata e studiata in tutto il mondo

clamori mediatici su «complotti» e «infamie» varie di Togliatti. E così a parte la verità storica - Gramsci era sì fonte di imbarazzi politici negli anni '30 ma fu Togliatti a salvarne i manoscritti - si perde l'essenziale.

È l'essenziale è proprio la lettura «molecolare» del potere gramsciano nei processi di modernizzazione. Vuoi dove la modernizzazione mancava, nell'Oriente «gelatinoso», vuoi dove era (ed è) guidata in chiave conservatrice e passiva dai vecchi ceti dominanti. Perciò la sua lezione affascina oggi studiosi indiani come Ranajit Guha, la cui relazione è stata letta da Paolo Cappuzzo, tra i massimi studiosi dei «cultural studies» gramsciani. E l'approccio di Guha sta proprio nel

vedere come le classi contadine in India resistano oggi alla «globalizzazione», inventando forme produttive e distributive solidali compatibili col mercato e non marginalizzate, dopo aver resistito alla dominazione coloniale inglese, i cui moduli le nuove borghesie autoctone tentano di riprodurre (e ne ha parlato anche Sandro Mezzadra). E negli Usa? Veri cultori di Gramsci sono i «neocom», secondo un tema caro a Joseph A. Buttigieg, che parlerà domani del «Gramsci di Edward Said». Nessuno come loro infatti ha compreso che il dominio è un'architettura del consenso che si vale di «forme simboliche», nel momento in cui l'«egemonia» immateriale della nuova economia liofilizza singo-

li e aggregati di massa. Ecco perché i *think-tank*, le riviste come il *Weekly standard* dei Kristoll padre e figlio, i *political consultants* e quant'altro. Ed «egemonia», lo «spiega» bene il metodo di Guha, è stile, linguaggio, folklore, «posture», il gusto di massa. Insomma, è l'insieme delle forme di coscienza rapprese in sim-

Aiutare i dominati a formarsi una visione propria, ecco il programma

boli fin dalla favole infantili, che a Gramsci interessavano moltissimo. Qual è allora il programma di Gramsci, affidato come diceva Giorgio Baratta a una scrittura vitale e fulminea? Decostruire la morfologia del potere. I «cristalli» di senso comune indotto dai dominanti nei dominati. Che si tratti, come diceva Green, di contestare il positivismo di Lombroso - e oggi della sociobiologia! - o di sfatare il mito di un'economia liberista «naturale». Protagonismo contro subalternità. E contro il trasformismo che decapita la politica di sinistra, rendendola oggetto di egemonia e non il suo contrario. Ecco l'assillo vero di Gramsci. Un Nietzsche delle classi subalterne, con il demone della politica.

A TURI Visita al carcere in cui fu recluso cinque anni. E un convegno sull'eredità politica e editoriale del fondatore dell'«Unità»

Nella cella dove nacquero i «Quaderni»

di Maristella Iervasi

Turi (Bari) è la cittadina pugliese nel cui carcere fu rinchiuso il fondatore del Pci e del quotidiano *l'Unità*, Antonio Gramsci (1891-1937). Proprio qui il grande filosofo, uomo politico e scrittore fu recluso dal regime fascista fino a pochi giorni prima della morte. E fu qui, da detenuto, che scrisse 21 *Quaderni*, letti in tutto il mondo. Non è dunque un caso che a Turi si sia svolta una delle più significative celebrazioni per l'anniversario della morte.

La giornata si è aperta nella sala conferenze della biblioteca comunale - inaugurata due settimane fa e che porta il nome di Antonio Gramsci, e dove è custodito il patrimonio librario fornito dall'Istituto Gramsci. Al convegno, *L'attualità di Gramsci*, erano presenti Nicola Michele Mazzarano, segretario regionale dei Ds, Dario Ginefra, segretario provinciale Ds, l'av-



vvocato Gianvito Mastroleone, presidente della fondazione di Vagno, il professor Luigi Masella, presidente regionale della Fondazione Antonio Gramsci, il professor Vito Antonio Leuzzi, presidente degli Studi antifascisti, Antonio Padellaro, direttore de *l'Unità* e Nicola Latorre, vicepresidente dei senatori Ds. Mastroleone nel suo intervento ha

ricordato quando Sandro Pertini, ex presidente della Repubblica nel 1989 andò a Turi, per visitare la cella di Gramsci. Erano stati compagni di cella. «E fu un omaggio di commozione vera». L'attualità di Gramsci nella politica di oggi è stata invece sottolineata da Masella e Leuzzi. Mentre il senatore Latorre - che insieme con una delegazione dei Ds è entrato nel

carcere, si è soffermato su alcuni aspetti fondamentali della lezione gramsciana: «Nei suoi scritti c'è una chiave di lettura, un'analisi che ci ha aiutato a rivedere e a ripensare le teorie della crisi - ha sottolineato -. La sua attualità si può ritrovare nel concetto di egemonia e nelle teorie sulla società civile e sulla subalternità». Al convegno è intervenuto anche Antonio Padellaro, direttore de *l'Unità*. «I giornali - ha detto - non sono solo contenitori di notizie ma trasmettitori di memoria. E in un momento in cui la memoria storica della sinistra viene svalutata, occorre conservare il ricordo per difendere l'identità. Altrimenti si finisce in una nebbia indistinta, inaccettabile. Il tentativo di negare la memoria esiste. Occorre continuare a battersi - ha concluso Padellaro -. *l'Unità* lo fa, per un'esigenza di rispetto ai lettori e per la sua storia. La testata *Unità* è un monumento nazionale che non può essere intaccato».

ON LINE L'iniziativa Tutta «l'Unità» dal 1924 a oggi

Tutta *l'Unità*, dal primo numero uscito nel 1924 a quello di oggi. Nel sito del nostro giornale (www.unita.it) è infatti on line l'Archivio Storico de *l'Unità*: un servizio riservato agli utenti abbonati che consente la lettura del giornale su internet dal 1924 a ieri. Le edizioni sono in formato Pdf dal 1924 ad oggi e dall'8 maggio 2004 ad oggi in formato Pdf e «solo testo e immagini», per una consultazione rapida in caso di connessioni lente. Le versioni in Pdf possono essere sia stampate sia scaricate pagina per pagina sul proprio computer. La versione del giornale in formato Pdf e solo testo e immagini consente di consultare anche le edizioni locali (Bologna, Firenze e Roma).

ROMA Al Cimitero acattolico Sulle sue ceneri rose rosse e pochi politici

Sulle ceneri di Gramsci che ispirarono Pasolini, al cimitero acattolico di Roma, magre celebrazioni, ieri, per il settantesimo anniversario della morte del fondatore del Pci. Tra le tombe a un passo dalla Piramide Cestia, là dove sono sepolti anche Keats, Shelley, Von Humboldt, si sono visti solo pochi volti noti della sinistra: il tesoriere dei Ds Ugo Sposetti, il capogruppo al senato del Prc Giovanni Russo Spena e l'assessore alla cultura della Provincia di Roma, ex sottosegretario, il diessino Vincenzo Vita. Per il Pdc da ieri impegnato a congresso, è andato a deporre una corona per conto della direzione nazionale, il segretario romano Fabio Nobile, giovedì sera. Non si sono visti segretari o ex segretari di partito, che hanno detto di avere Gramsci nel cuore, non ci sono stati discorsi commemorativi né altro genere di orazioni. Come ogni anno ogni partito ha deposto una corona di fiori e le rappresentanze di Pdc, Ds e Prc sono andate, come al solito, separate. Ci sono anche i fiori di Iniziativa Comunista.

La delegazione più numerosa è stata quella dell'Istituto Gramsci che, prima dell'inizio del convegno internazionale *Gramsci, le culture e il mondo*, si è recata con tutti i relatori, stranieri compresi, al cimitero acattolico. Con loro c'era anche il nipote del fondatore del Pci: Antonio Gramsci junior, musicista e residente a Mosca come il padre Giuliano. Immane il presidente dell'Istituto Giuseppe Vacca, e i due vicedirettori Roberto Gualtieri e Alberto Provanzi, Giuseppe Zucconelli, diessino, responsabile del cerimoniale e organizzatore storico dell'appuntamento del 27 aprile. Ogni tanto, però, qualcuno dei pochi visitatori del cimitero si avvicina alla tomba, indicata dalle frecce fin dall'ingresso, e vi fa sosta. Uno studente di filosofia depone una rosa rossa. Poi è la volta di un adolescente della periferia romana membro di una «famiglia rossa di contadini e partigiani umbrini»; non sta con nessun partito ma è giunto per salutare Gramsci «che sapeva combattere per ideali giusti».

Giò Salvatore

Ai lettori

Per uno spiacevole errore nell'articolo di ieri dedicato a *Viaggio in un paesaggio terrestre* di Messori e Fossati (pp. 160, euro 18) è «sparita» la casa editrice, Diabasis che ha pubblicato il libro.

LUTTI È morto ieri a 81 anni uno dei protagonisti del marxismo italiano degli anni Sessanta. Insegnava Scienza della politica all'Università di Roma

Umberto Cerroni, il filosofo laico che credeva a un comunismo liberale

di Michele Prospero

Con Umberto Cerroni scompare uno dei protagonisti del marxismo italiano degli anni 60 che un posto significativo occupò anche nel dibattito teorico internazionale. Ancora negli anni 80, le sue lezioni all'università di Roma erano piene di latinoamericani, iraniani, spagnoli, giapponesi, russi interessati al nesso tra Stato e società civile, al rapporto tra liberalismo e socialismo. Proveniente dagli studi giuridici, di grande importanza si rivelò per lui l'incontro con il filosofo Galvano Della Volpe. Nei primi anni '50 uscì un'opera di Della Volpe intitolata *Logica come scien-*

za positiva, considerata da Cerroni come una miniera cui attingere anche per ragionare in termini non metafisici sulla categoria giuridica. Nacque, attorno a quel testo, quella che con qualche forzatura fu poi battezzata come la scuola dell'evoluzionismo.

Cerroni non amava quest'espressione, raccontava spesso però degli incontri in un bar a piazza Vescovia (dove Della Volpe riceveva tutti, anche Sartre), o delle gite fuori porta con lui che guidava un'immensa Kadett. Di Della Volpe rammentava poi le fughe estive con una maglietta a strisce in direzione di Venezia, per la mostra del cinema e della sua vana attesa di un qualche rico-

noscimento da parte del Pci. A Cerroni ricordava sempre le lunghe passeggiate sotto i portici di piazza Vittorio con Lucio Colletti, amico dei tempi del liceo ed anch'egli allievo di Pilo Albertelli, fine conoscitore di filosofia antica fucilato alle Fosse Ardeatine. Con Colletti si discuteva del classico repertorio dell'evoluzionismo, e cioè di nesso tra finito e infinito, di restaurazione surrettizia dell'empiria.

Il recupero del giovane Marx, critico radicale della dialettica hegeliana vista come variante del misticismo logico, ebbe un ruolo cruciale nel tentativo dei «dellavolpiani» di affrancarsi da un marxismo imprugnato di storicismo e di idealismo.

In questo clima, attento alla rigorosa scientificità delle categorie marxiane avvicinate a quelle di Galilei e di Hume, nacquero i primi libri di Cerroni (*Kant e la fondazione della categoria giuridica*) e, soprattutto, *Marx e il diritto moderno*, che fu un lavoro pionieristico nel campo degli studi giuridici di impostazione marxista ed ebbe tante traduzioni. Fu proprio per la notorietà che aveva raggiunto all'estero, che alla fine riuscì ad entrare all'Università, dove fu precario fino a 46 anni. Su questo contrasto, tra l'ostracismo dell'accademia italiana e il prestigio che alcune sue opere avevano conquistato all'estero, fece leva una lettera riservata che Norberto

Bobbio fece circolare, provocando qualche breccia nel settore della filosofia del diritto, dove molto forte era la componente cattolica e mai nessun comunista era riuscito a diventare ordinario. Del resto alcuni dei temi affrontati nei suoi libri apparivano indigesti. Si pensi ai numerosi studi sul pensiero giuridico sovietico con i quali Cerroni fece conoscere, non solo in Italia, autori come Pashukanis. La ricca stagione degli anni sessanta si chiuse per lui con una raccolta di saggi dal titolo *La libertà dei moderni* nella quale si conduceva una critica della rappresentanza politica alla luce della sfida lanciata da Marx e Rousseau. A metà degli anni '70,

con Francesco Galgano lanciò un tentativo di riflettere sulla democrazia economica, cioè sulla possibilità di pensare alla società di transizione facendo leva sull'espansione della democrazia fino a conquistare i settori nevalgici dell'impresa. L'operazione non ebbe particolari sviluppi e da allora non fu tanto Rousseau l'interlocutore privilegiato di Marx, ma diventò Constant, con il suo costituzionalismo garantista.

Tra studenti, nel pieno degli anni di piombo, si scherzava su questa proposta di un comunismo fortemente liberale. Ma su questo possibile dialogo, Cerroni aveva richiamato l'attenzione già in alcuni testi

degli anni 50. Con gli 80 i suoi interessi teorici cambiano e si spostano sulla fragilità delle istituzioni laiche in Italia. Uno dei suoi ultimi libri s'intitola non a caso *L'identità civile degli italiani* ed è un tentativo di riflettere sulle conseguenze della sconfitta di Federico II di costruire uno Stato territoriale moderno e laico. In questi tempi d'invocazione del diritto di natura e della sacralità della famiglia, come consiglio di lettura è utile indicare una relazione di Cerroni ad un convegno del Pci sulla famiglia. Correva l'anno 1964, ed era una delle prime volte che si parlava di divorzio. I dirigenti del partito li presenti non la pre-se-ro molto bene.